

**NINA  
BUNJEVAC**



**SENZA CUORE**

**AMORE  
FAMIGLIA  
e altre  
PRIGIONI**

prefazione di  
**IRENE GRAZIOSI**

**NINA  
BUNJEVAC**

**SENZA  
CUORE**

**AMORE  
FAMIGLIA  
e altre  
PRIGIONI**

TRADUZIONE DI **AURELIA DI MEO**  
PREFAZIONE DI **IRENE GRAZIOSI**





*L'amore  
è un mito*

*di Irene Graziosi*



«Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro,  
ogni famiglia infelice è infelice a modo suo.»

Lev Tolstoj, *Anna Karenina*



**M**i dispiace dover smentire Tolstoj, ma io una famiglia felice non l'ho mai vista. Stando alla mia esperienza, infatti, tutte le famiglie sono inevitabilmente non-felici. Del resto è proprio l'utilizzo del termine felicità che mi lascia dubbiosa: non si capisce chi l'abbia messo in circolazione, ma chiunque sia dovrebbe essere preso e infilato dentro un feed di Instagram qualunque, e costretto a postare ogni giorno, fino alla nausea, immagini di semi di chia e kiwi accompagnate da didascalie speranzose.

Tornando alle famiglie, dicevo, nessuna al mondo è mai stata felice. Ogni famiglia gestisce la propria infelicità creativamente, imprimendo la propria dose di nevrosi sugli individui che la compongono, che poi a loro volta condivideranno quella dose con le persone che incontreranno sul loro cammino, dando vita a miscele di follia che saranno qualcosa in più di una semplice somma delle parti.

Ora, sempre secondo la mia autorevole esperienza in questo ambito di studi, una delle variabili secondo le quali si può catalogare il tipo di infelicità familiare è il grado di partecipazione della famiglia stessa

agli eventi storici che hanno caratterizzato il nostro passato. Esistono famiglie acquose, dove l'infelicità è data dalla monotonia, dai rapporti noiosi e ripetitivi e dai racconti vuoti dei nonni che non hanno vissuto o creduto in niente di entusiasmante – guardiamoci negli occhi: se anche i racconti dei nonni sono mortalmente soporiferi, c'è qualcosa che non va. Di quelle famiglie non c'è da fidarsi, perché la noia uccide più dei traumi, seppure lentamente.

Poi ci sono le famiglie partecipative, quelle che volenti o nolenti si portano dietro parte del bagaglio storico che condividiamo come umanità. Le famiglie antiche sono attraversate da lame furenti di odio, sacrifici, ideali, migrazioni e sangue. L'infelicità che ne deriva è data dai traumi che ogni componente di queste famiglie ha subito, che, come tutte le ferite vere, non si sono limitati a imprimerli sulla pelle di chi li ha vissuti in prima persona, ma si sono trasferiti silenziosamente sui corpi dei figli prima e dei nipoti poi, lasciando questi ultimi nell'imbarazzante situazione di percepire un dolore di cui non conoscono l'origine.

Nina Bunjevac è un esempio luminoso di individuo appartenente a questa seconda

categoria di famiglia. Figlia di un terrorista serbo, di una madre che ha cercato in tutti i modi di portare in salvo la famiglia che le era rimasta, e nipote di una nonna saggia e partigiana, Nina sembra essere il componente designato per raccontare, colmare, lenire e curare le ferite che la sua famiglia ha attivamente cercato e pazientemente subito.

Nina nasce in Canada, ma pochi anni dopo la madre agguanta i figli che può e ritorna in Jugoslavia per sfuggire al marito, che morirà durante la costruzione maldestra di un ordigno esplosivo qualche anno più tardi. Queste vicissitudini sono raccontate con precisione commovente in *Fatherland*. Ciò che invece succede a Nina in Jugoslavia viene trasposto in *Bezimena*, dove il tema dello stupro assume connotati mitologici e onirici.

A differenza dei più strutturati *Fatherland* e *Bezimena* però, il libro che vi trovate tra le mani è un diario iconografico, e come tale racchiude in forma più emozionale e immediata molti dei temi che attraversano la vita interiore e la memoria storica dell'autrice. La storia del padre, la violenza sessuale, la condizione di immigrata, sono tutte esperienze dalla doppia natura universale e intima che illuminano *Senza cuore* come lampi accecanti, come visioni di altre vite che appartengono alla memoria neurale dell'autrice, ma solo in parte: l'impressione è che Nina non possa fare altro che fissare su carta ciò le è stato tramandato dalla madre, dal padre, dalla nonna e, più in generale, da una storia che ci ha riguardato tutti, anche gli indifferenti.

Mi chiedo se questa sofisticata elaborazione di temi tragici sia in parte terapeutica, non solo per Nina, ma anche per la sua famiglia. Talvolta nelle famiglie elegantemente complicate succedono così tante cose che la narrazione familiare non riesce

più a tenere insieme i pezzi, e lì nasce una confusione di significati e tempi che rende la complessità incontenibile. Talvolta c'è bisogno di fare ordine.

*Senza cuore* rimette in ordine molte cose che oggi sembrano andate perdute, ma che sono ancora vere. La narrazione esasperatamente ottimista che si è imposta in Occidente dalla seconda metà del Novecento (e che è diventata via via più vibrante e illusoria con l'avvento di Internet e del chiacchiericcio che ne sta accompagnando l'evoluzione), cozza violentemente contro le storie essenziali di Nina.

Prendiamo, per esempio, *Aspettando Chip*: mi chiedo spesso quand'è che siamo diventati così scemi da pensare che la persona con cui passare tutta la vita coincida con quella che ti crea le scontatissime farfalle nello stomaco. Chi ha pensato di raccontarcela in questo modo dovrebbe fare il paio con il tipo della felicità e andarsene in un feed Instagram parallelo a quello dei kiwi, preferibilmente un profilo di coppia, dove si parla di palpitazioni a ogni piè sospinto. In *Aspettando Chip*, Fay e Zorka sono le due donne disperate e innamorate del mitologico spogliarellista dell'Exotica Fantasy Club. Entrambe si struggono, si sabotano e infine la gatta antropomorfa Zorka, alter ego dell'autrice, che qui si ritrae piena di meravigliose mammelle, si sottopone a un aborto mantenendo fino all'ultimo la sua determinazione nel conquistare Chip. Ma l'amore – e qui infine Zorka si arrende – nel più fortunato dei casi altro non è che una vibrazione gentile e familiare, un prendersi cura e un darsi un po' per scontati ma sempre con affetto, nella speranza che l'altro ci rimarrà accanto per il tempo che ci è concesso, facendoci sentire a tratti meno soli.

Un'altra caratteristica presente in tutta



la produzione di Nina che mi ipnotizza è l'attenzione con cui rappresenta il mito. In *Bezimena* questa cura è folgorante, e anche in *Senza cuore* c'è una sezione di illustrazioni libere che include ritratti di teosofi, filosofi e mistici più o meno misteriosi e oscuri che hanno affascinato l'autrice. Ma il tema del mito attraversa *Senza cuore* in modi anche più sottili. In *Una splendida opportunità* Selma, una ragazza ingenua dell'Est Europa, viene invitata dallo zio negli Stati Uniti per badare alla moglie malata e lavorare come impiegata in una ditta di pulizie. È un'America che Nina dipinge cupa e aggressiva, e i personaggi che la popolano sono meschini, strabordanti e brutti. Persone misere e deboli che la fanno pagare a chi è più debole di loro. Selma viene maltrattata dalla sua collega, molestata dallo zio e infine narcotizzata e stuprata dalla guardia di sicurezza. Lo zio la ritrova tra i rifiuti e la caccia di casa. Nell'ultima scena Selma è una donna adulta, volgare e forse libera. Amara, però.

Il mito di Medusa, la cui origine è meno conosciuta del suo svolgimento, è parallelo alla parabola di Selma: Ovidio racconta che Medusa un tempo era una ragazza bellissima, al punto da suscitare le attenzioni di Poseidone, che la violenta. Questo scatena l'ira di Atena, che la trasforma nel mostro sotto la cui forma è passata alla storia.

Anche se ce ne siamo dimenticati, il mito ha avuto delle funzioni fondamentali per dare un senso alla casualità della vita e per – scusate la franchezza – far sentire gli umani meno soli.

Non solo, nel caso di Nina mi pare che il mito contribuisca a liberare le persone coinvolte nelle tragedie. Non so se sia una tendenza odierna, ma ultimamente si ha

l'impressione che l'umanità non faccia altro che cercare di decidere chi è buono e chi no, come se bene e male fossero concetti concreti, e non mere etichette che ci siamo inventati. È complicato tenere insieme le ambiguità e le ambivalenze umane, perché richiede lo sforzo della resa davanti a ciò che non si può giudicare, che è uno sforzo costante, che non può esaurirsi di fronte alle categorie prefabbricate.

I personaggi di Nina sono disperati e ingenui, tutti, dal primo all'ultimo, da colui che compie le azioni più violente a colui che queste azioni le subisce. E non è scontato oggi riuscire a parlare di violenza e dolore senza polarizzare il bene e il male, le vittime e i colpevoli. Attraverso i disegni saturi e taglienti di Nina, il bene e il male si dissolvono, le azioni sono ingiuste universalmente ma solo a una prima occhiata, perché questa ingiustizia perde di senso davanti a ciò da cui è scaturita, che in fin dei conti altro non è che la nostra condizione mortale.

Nella stessa sezione di illustrazioni che accoglie intellettuali eccentrici, conosciuti anche per indossare molti cappelli, ci sono un po' di annotazioni iconografiche libere. Immagini oniriche, schizzi, ma soprattutto disegni di natura: topolini, rane, girini, foglie di quercia di varia foggia. Mi ci sono persa, sono andata a cercare i nomi degli alberi, ho ripensato a quando io e mia madre, in tempi insospettabilmente sereni, raccoglievamo girini a Villa Ada a Roma e li mettevamo nella fontana in marmo del giardino fino a che non diventavano rane. In questo libro così intenso e spossante, così come lo sono le nostre vite, qualche volta la natura e il suo ricordo sono le uniche cose in grado di restituirci senso e sollievo.

**SENZA  
CUORE**